

THE SANCTUARY OF TANIT AT CARTHAGE IN THE ROMAN PERIOD. A RE-INTERPRETATION

Portsmouth, 1999 (JRA Suppl.30).

HENRY HURST (with contributions by Z. Ben Abdallah, M.G. Fulford and S. Henson)

Chi conosce il *tofet* di Cartagine, per averne visitato l'area archeologica presso i porti punici della città, resterà sorpreso nello sfogliare le pagine dell'ultimo lavoro di Henry Hurst; difficilmente, infatti, si poteva sospettare che il riesame di questo luogo, la cui realtà strutturale sfugge, ora, anche al più attento osservatore, potesse ancora fornire elementi tanto interessanti per la ricostruzione della topografia sacra della città romana.

Ad ogni considerazione in proposito si deve premettere che, sull'area dell'antica Cartagine, interessata - in maniera sempre più invasiva nelle sue zone periferiche - dall'espansione di alcuni insediamenti-satellite della capitale tunisina, si sono venute sommando le problematiche archeologiche relative ad un sito che sia stato per lungo tempo abbandonato e quelle proprie di una città che abbia conosciuto continuità di vita; la storia della capitale romana, infatti, si conclude con la conquista araba della regione, quando le sue strutture ancora in luce furono soggette ad un sistematico spoglio a fini di reimpiego, ma, a partire dalla metà di questo secolo e fino alla recente istituzione del Parco Archeologico, gran parte dell'area è stata nuovamente urbanizzata, con grave danno per la conservazione dei livelli antichi.

Più difficile è, inoltre, il compito di chi si voglia occupare delle fasi romane della storia archeologica di Cartagine, perché spesso, nel passato, quando l'intera superficie era libera e "virtualmente" a disposizione per un'indagine in estensione, l'interesse per la sconosciuta e più affascinante civiltà punica ha spinto gli interventi fino agli strati più profondi, compromettendo la conoscenza delle successive trasformazioni.

In conseguenza di tutto ciò, le sintesi urbanistiche sulla Cartagine romana possono disporre dei rilievi topografici redatti nell'800 dai primi visitatori e delle alquanto scarse relazioni di scavo pubblicate da chi era più interessato alle fasi puniche, ma - se si escludono i progetti di ampio respiro promossi dall'UNESCO negli anni '70 - si devono ora, nella maggior parte dei casi, "accontentare" dei dati che è possibile ricavare con le tecniche dell'archeologia urbana; il che significa, da un lato, riesaminare i brandelli di strutture ancora visibili ed effettuare,

eventualmente, piccoli sondaggi di verifica, dall'altro, precedere le ruspe delle imprese edili all'opera lungo le vie urbane o all'interno delle proprietà private.

Questo è precisamente ciò che fa Henry Hurst, profondo ed appassionato conoscitore dell'archeologia cartaginese, nella prima parte di questo suo studio sull'area del *tofet* e sulle sue immediate vicinanze in età romana: raccolta completa dei dati pregressi (tutti quelli editi, più alcune interessanti foto di scavo); rilievi aggiornati, in pianta ed in elevato, delle strutture in luce; pulitura ed analisi delle sezioni esposte; sondaggi di verifica.

Se ne ricavano dati difficili da interpretare e da collegare l'uno con l'altro ed è l'A. stesso a sottolineare il carattere di ipotesi delle sue proposte mettendone, spesso, in evidenza i punti deboli, ma, allo stesso tempo, esplicitando giustamente l'urgenza della pubblicazione di ciò che rischierebbe di andare altrimenti perduto.

L'analisi lo conduce alla ricostruzione di un complesso edilizio di ampie proporzioni, affacciato direttamente sulla banchina occidentale del Porto Rettangolare, all'interno del quale è stato possibile individuare tre fasi cronologiche: la prima "medio-imperiale", datata tra II e III sec.d.C., contemporanea - come è stato altrove dimostrato - alla monumentalizzazione di vaste zone della città; la seconda "tardo-romana", che si colloca tra IV e V sec.d.C.; la terza "tardo-antica" del VI sec.d.C..

La costruzione più settentrionale era quella dalle forme più spettacolari, essendo composta da una successione di tre terrazze artificiali, sostenute da lunghi vani voltati e collegate da scalinate, che erano state probabilmente create in funzione di un edificio posto alla sommità dell'adiacente collina di Koudiat el Hobisia, dove sorse, poi, una necropoli cristiana; qui si rinvenne, all'inizio del secolo, una statuetta di Fortuna, con cornucopia e remo, mentre poco distanti sono state scoperte, più recentemente, alcune piccole terrecotte votive rappresentanti una dea madre ed è probabile, quindi, che si trattasse di un'area riservata al culto di una o più divinità femminili.

La collina - sia detto per inciso - si può ragionevolmente ritenere il risultato dell'intenzionale accu-

mulo dei materiali provenienti dall'escavo dei baci-
ni artificiali punici.

Il secondo edificio, contiguo verso Sud, era un santuario dedicato al culto di Saturno, di cui rimangono tracce di una corte e di ambienti annessi di non chiara destinazione e dove si custodivano ancora, entro una *favissa*, molte stele d'età punica; vi si rinvennero i resti di una fontana ed è nelle sue vicinanze che va localizzato il boschetto sacro cui accenna Tertulliano quando condanna i "sacrifici" che vi si svolgevano.

Concludeva la serie un secondo santuario, anch'esso a corte, con cella multipla sul lato di fondo e portici laterali ad andamento leggermente curvilineo; portici e celle erano sopraelevati rispetto alla corte centrale, non lastricata, e sostenuti da piccole camere voltate. Il luogo era, molto probabilmente, dedicato al culto di Venere.

Successiva alla distruzione del santuario di Saturno - da collegare forse con i provvedimenti imperiali che colpirono i templi pagani di Cartagine nel 399¹ - fu la costruzione, verso l'inizio del V sec.d.C., di un ambiente pavimentato da un "mosaico con Stagioni"; l'edificio di cui esso faceva parte è stato interpretato come una *schola* e, sulla base di particolari elementi figurativi che evocano un'atmosfera sacra di carattere pagano, può probabilmente essere messo in relazione col persistere della pratica di banchetti collettivi in onore della dea Venere.

Tutte queste strutture, compresa la collina di Koudiat el Hobsia, vennero incluse, all'inizio del V sec.d.C., entro la cinta teodosiana, mentre l'area del santuario meridionale, addossata a quest'ultima, fu occupata, nel VI sec.d.C., da una costruzione la cui pavimentazione era sopraelevata su grossi pilastri e che è forse da identificare col monastero fortificato voluto dal patriarca Solomone e ricordato da Procopio. Contemporanea fu, probabilmente, anche la trasformazione in chiesa di ciò che restava dell'antico tempio di Saturno.

Va sottolineato che, in questa sezione, la lettura è sempre supportata da rilievi precisi e da utilissime ricostruzioni assonometriche di tutto il complesso, nelle sue varie fasi, inoltre, non si può non riconoscere all'A. il merito di aver rintracciato e fotografato, nei depositi del Museo del Bardo di Tunisi, anche il "mosaico con Stagioni" messo in luce dal Picard nel 1945.

La seconda parte del volume è dedicata alle "*general discussions*" e contiene innanzitutto l'analisi di alcuni interessanti - quanto problematici - riferimenti letterari al santuario cartaginese della dea

Caelestis, del quale a tutt'oggi non è stato possibile dare precisa localizzazione, ciascuno dei quali viene analizzato alla luce delle novità archeologiche appena presentate. Si tenga presente che l'unico dato topografico a questo proposito è quello riferito da Salviano secondo il quale un luogo di culto della dea doveva trovarsi *intra muros*.

Henry Hurst propone, quindi, una rilettura del lungo passo di *Quodvultdeus* nel quale sono descritte le sorti del santuario tra la fine del IV e l'inizio del V sec.d.C. e dove, poco comprensibilmente, esso viene messo in relazione con una *platea* ornata di mosaici e colonne e lunga quasi 3 km. Per risolvere la questione egli intende, in maniera convincente, il riferimento alla *platea Caelestis* come un inciso - probabilmente un'interpolazione - da riferirsi al portico monumentale rivolto verso il mare che, alla fine del II sec.d.C., si estendeva dalla zona dei porti fino a Borj Jedid, e che costituiva, forse, il percorso delle processioni in onore della dea; in questo modo, la descrizione riportata nella fonte di un grande santuario circondato da quelli di altre divinità affini alla dea *Caelestis*, trasformato, dopo varie peripezie, in cimitero cristiano, nel 421 d.C., ed incluso nella cinta muraria può, in effetti, corrispondere all'ipotizzato luogo di culto sulla sommità della collina di Koudiat el Hobsia.

Qui è da localizzare il santuario urbano di *Caelestis* che, secondo Henry Hurst, si sarebbe sovrapposto ad un precedente luogo di culto riservato alla dea *Tanit*, destinataria femminile dei riti del *tofet* punico; sulla base di questa ricostruzione, infatti, a Cartagine come alla sommità del Jebel Bou Kornine e ad El Hofra, presso Costantina, ad un'area riservata alle stele, in basso, corrispondeva, poco distante e in una posizione dominante, il tempio vero e proprio.

Per di più, il riferimento di S. Agostino ad una *meretricia pompa* che si svolgeva, in città, in onore della dea romana, suggerirebbe che, nei piccoli vani che sostruivano il santuario meridionale, si praticasse ancora la prostituzione sacra di tradizione orientale.

Infine, sorretto da queste premesse, l'A. enfatizza ulteriormente i fattori di continuità che avrebbero caratterizzato l'intera area e, riprendendo in esame gli scarsi dati oggi disponibili sull'organizzazione sincronica degli spazi all'interno del *tofet* punico (auspicando la pubblicazione di ciò che da decenni è ancora inedito), giunge ad ipotizzare che ai vari culti attestati per l'epoca romana corrispondesse una differenziazione anche in età punica; essa si concretizzerebbe in un "*classic tophet*", a Nord, con

le sue stele iscritte rivolte a *Tanit Pêne Baal* ed a *Baal Hammon*, e in uno spazio riservato più propriamente al culto della dea Astarte, individuabile verso Sud.

In appendice al volume, una serie di capitoli dedicati all'analisi stratigrafica ed alla presentazione dei materiali di scavo, rende onore alla tradizione anglosassone per lo scrupolo nella presentazione dei dettagli che distingue le migliori pubblicazioni archeologiche.

Va considerato a parte il primo di essi, di natura epigrafica, nel quale Zeïneb Benzina Ben Abdallah pubblica un interessantissimo inedito; si tratta di un altare, dedicato a *Caelestis* tra II e III sec.d.C., che è stato rinvenuto fortuitamente, ma *in situ*, nella zona occidentale di Le Kram, cioè sulla sponda settentrionale della laguna di Tunisi. L'area del rinvenimento è di estremo interesse perché nelle sue immediate vicinanze è stata registrata l'esistenza di una vasta superficie lastricata e di resti di colonne, cioè, molto probabilmente, della corte di un grande santuario suburbano.

Siamo in presenza, quindi, di un altro dato nuovo a proposito della topografia sacra della colonia romana che può, forse, essere messo in relazione col controverso passo di Ulpiano, nel quale si menziona una *Caelestis Salinensis*; l'epiteto le deriverebbe, in questo caso, dalla vicinanza di lagune poco profonde sfruttate per la produzione del sale.

Henry Hurst riconosce il carattere provocatorio delle conclusioni cui giunge in questo lavoro, che egli stesso definisce "revisionista" in quanto rimette in discussione la comune opinione secondo la quale tutte le grandi strutture di cui si intravedono i resti nei pressi del Porto Rettangolare erano strettamente collegate alle attività commerciali che vi si svolgevano e recupera, invece, la proposta avanzata all'interno dei primi studi su Cartagine, che - cioè - in questa zona siano da ricercare i resti di alcuni grandi santuari di tradizione locale, di cui conosciamo l'esistenza solamente attraverso testimonianze epigrafiche e letterarie.

Nessuna obiezione credo possa essere sollevata nei confronti dell'attribuzione a Saturno ed a Venere dei due complessi sacri identificati all'altezza del bacino artificiale; sull'esistenza, nel luogo, di un culto alla divinità maschile, vi era, d'altra parte, già ampio accordo, mentre il gruppo scultoreo raffigurante Venere e Cupido, le colombe votive in marmo ed il mosaico con la raffigurazione di piccoli oggetti sacri legati al succedersi delle stagioni conferma-

no i dati epigrafici sull'esistenza in città, in età punica e poi romana, dei due culti affini di Astarte e di Venere Ericina.

D'altra parte, un ulteriore elemento sull'esistenza di un rapporto tra *Baal* ed Astarte, che rappresentavano gli antecedenti punici della coppia romana, è fornito dall'iscrizione neopunica di *Mididi* che si rivolge alla dea definendola "sposa di *Baal*"².

Più problematica è, invece, l'attribuzione a *Tanit*, prima, ed a *Caelestis*, poi, del luogo di culto che si suppone sorgesse alla sommità di Koudiat el Hobsia e che, tra II e III sec.d.C., doveva essere collegato ai terrazzamenti su più livelli costruiti ai piedi della collina.

Certo non si deve ritenere che alla dea punica non potesse essere rivolto un culto specifico, visto che già la famosa iscrizione di S.Monica attesta l'esistenza in città di due templi "di Astarte e di *Tanit* del Libano"³, ed è suggestivo il confronto con gli altri santuari punici noti archeologicamente, nei quali l'area destinata alle stele era posta ad un livello inferiore rispetto al tempio vero e proprio; ma, se *Caelestis* è davvero identificabile con *Tanit*, cosa che - a mio modesto parere - è ancora tutta da dimostrare⁴, risulta poco chiaro perché il tempio del dio Saturno, erede diretto del *Baal* citato nelle iscrizioni puniche, sarebbe stato costruito in basso, allo stesso livello del *tofet*.

Con ciò, non intendo affatto affermare che non sia lecito localizzare il santuario urbano di *Caelestis* alla sommità di Koudiat el Hobsia; la situazione di una vasta area occupata da grandi santuari, i cui culti erano strettamente collegati tra di loro, corrisponde in effetti, come afferma l'A., a quanto riportato da *Quodvultdeus*, tanto più se si accetta la reinterpretazione come edificio sacro anche delle strutture rinvenute in *Avenue Bourguiba*, ad Ovest della collina.

Attorno ad essa avrebbero, quindi, trovato sede il culto di *Iuno Caelestis*, chiamata anche *Virgo*, associata a Diana⁵ ed a Fortuna⁶, nella quale, secondo S.Agostino⁷, gli africani riconoscevano Astarte e che poteva, perciò, essere assimilata anche a Venere; qui trovò spazio, forse, anche il culto di Cibebe, la cui natura le era molto affine⁸. In ogni caso essa rimase una divinità dalla forte connotazione orientale che, alla metà del III sec.d.C., attraverso una simbolica ierogamia, poté ancora legittimare l'investitura di un estemporaneo "aspirante imperatore"⁹.

Questa complessa interpretazione avvalora, inoltre, l'ipotesi che nelle stanzette su cui poggiavano celle e portici del santuario di Venere - un *unicum*, a mia conoscenza, nel panorama dell'edilizia sacra di tradizione africana - si praticasse la prostituzione

sacra; il fatto che essa sia stata rintracciata nei pressi del porto la collega, giustamente, alla sfera commerciale, mentre la tarda inclusione dell'edificio che la ospitava entro la cinta muraria avvenne sicuramente dopo che tale pratica si era già estinta.

In conclusione, spero che, attraverso queste mie, pur brevi, annotazioni, si sia potuta cogliere la grande importanza delle novità presentate nel testo; esse arricchiscono la nostra conoscenza su Cartagine dal punto di vista architettonico e topografico e sono il frutto di un approccio metodologico serio e competente che si pone come fine primo la sintesi urbanistica e che meriterebbe ancor più numerosi sostenitori laddove aree archeologiche messe in luce da tempo restano solo parzialmente note.

La complessa ricostruzione di Henry Hurst invita - certo - a riesaminare a fondo la topografia sacra

di Cartagine, ma soprattutto credo si debba cogliere il prezioso suggerimento implicito in un'analisi dei dati che, sotto un'ottica nuova, tiene conto delle possibili continuità tra fase punica e romana; la stessa continuità che, sul piano urbanistico, è apparsa così evidente dallo scavo del Quartiere Magone¹⁰ e che si può leggere, per esempio, nell'istituzione di un culto di Cerere dove si veneravano precedentemente Demetra e Kore¹¹.

Rimane, però, ancora aperta un'ultima questione: quella collegata al fatto che i porti della colonia romana di Cartagine, nonostante siano stati oramai ampiamente indagati¹², non hanno ancora restituito tracce di nessun edificio adibito a deposito di granaglie o di olio, mercanzie per la cui esportazione la provincia era famosa in tutto l'Impero.

Silvia Bullo

¹ *De civitate Dei* XVIII, 54: ... in civitate notissima et eminentissima Carthagine Africae Gaudentius et Iovius comites imperatoris Honorii quarto decimo Kalendas Aprilis falsorum deorum templa everterunt et simulacra fregerunt.

² A. FERJAOU, *Dédicace d'un sanctuaire à Astarté découverte à Mididi*, "Semitica" 38, 1990, 114-119.

³ Da ultimo, J. FERRON, *La dédicace punique à Astarté et à Tanit du Liban: son lien avec l'inscription de Carthage*, "Bulletin CEDAC" 14, 1994, 32-42.

⁴ E. LIPINSKI, *Dieux et déesses de l'univers phénicien et punique*, Leuven, 1995, 147-151; S. BULLO, C. ROSSIGNOLI, *Il santuario rurale presso Bir bou Rekba (Thinissut): uno studio iconografico ed alcune riconsiderazioni di carattere architettonico-planimetrico*, "L'Africa Romana" XII^a Conv. (Olbia 1996), Sassari, 1997, 249-273.

⁵ Da Cartagine, CIL VIII, 999 = *Dianae Cael(esti) Aug(ustae) / Valeria Stacie / d(onum) d(edit)*.

⁶ Da Cirta, CIL VIII, 6943 = ILAlg II, 472: *Fortunae / Caelesti / sacrum / P.Paconius / Cerialis / v(otum) s(olvit)*. Vd. anche Filastrio, *De haeresibus*, 15: ... quam Fortunam ... quam et

Caelestem vocant in Africa.

⁷ *Quaestiones in Heptateuchum* VII, 6: *Iuno autem sine dubitatione ab illis (punicis) Astarte vocatur*.

⁸ H. PAVIS D'ESCURAC, *La Magna Mater en Afrique*, BAA VI, 1975/76, 223-242.

⁹ *Historia Augusta*, Vita Tyrannorum XXX, 29: ... *Celsum ... peplo deae Caelestis ornatum* ...; G. ZECCHINI, *Il santuario della dea Caelestis e l'Historia Augusta*, in "Santuari e politica nel mondo antico" Contributi dell'Istituto di Storia Antica dell'Università Cattolica di Milano, vol. IX, 1983, 150-167.

¹⁰ F. RAKOB, *Karthago I. Die deutschen Ausgrabungen in Karthago*, Mainz am Rhein, 1991.

¹¹ A.L. DELATTRE, *Sur l'emplacement du temple de Cérès à Carthage*, MemSantFr 58, 1897, 1-20; id., *Une cachette de figurines de Déméter et de brûle-parfums votifs à Carthage*, CRAI, 1923, 354-365.

¹² Da ultimo, proprio H. HURST, *Excavations at Carthage. The British mission. Vol. II.1. The Circular Harbour North Side*, Oxford, 1994.